

.LA MIA LANGA ORA . . SA DI PLASTICA.

Il Fatto Quotidiano · 27 apr 2023 · 17 · » FRANCO VACCANEO * *Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Cesare Pavese

Langhe! Quanto se ne è scritto e si continua a scriverne! Non intendo quindi intonare la solita agiografia sentimentale, aggiungendo retorica a retorica, ammantando di luccicanti orpelli una realtà che mi sembra diversa. Penso che la verità non vada nascosta, almeno dal punto di vista della mia storia di vita. Quando di anni ne avevo venti o poco più ed ero un giovane provinciale che ritornava a casa dopo l'università, trovai, a metà degli anni Settanta del secolo scorso, una campagna e un paese in discreta euforia. L'ascesa dei prezzi delle uve ne stava cambiando l'antropologia e la geografia: sul versante delle colline spariva la policoltura, quella fitta e varia rete di boschi, prati, campi, che era stata lo sfondo naturale della poesia e narrativa pavesiane. Trionfava la triste monocultura del vigneto. L'arroganza delle ruspe eliminava siepi, fossati, sentieri, rive dove s'andava a ricercare il selvaggio e il primitivo, simboleggiato dal dio-caprone della famosa poesia, che contrastava la razionalità geometrica dei coltivi. A una Langa che era stata ai tempi di Pavese povera e poi, dopo la sua morte, minata nei valori tradizionali dalle sirene cittadine del cosiddetto "miracolo economico", subentrava un benessere improvviso e male assimilato. Anche Santo Stefano Belbo, il paese che aveva voluto dire non essere soli ma che non aveva vinto la solitudine del suo scrittore, amato da lontano "alla follia" però praticato soltanto nel corso di brevi ritorni, si stava progressivamente imbruttendo come un fisico sano aggredito da una malattia che lentamente ma inesorabilmente lo deteriora e lo distrugge. Abbattuto il vecchio storico municipio, abbandonato il centro antico, lasciato in balia a un inesorabile degrado, si ampliava la parte nuova con la brutale aggressione alla pavesiana collina di Moncucco: una frenesia lottizzatrice sfociata nell'arlecchinata edilizia di gadiana memoria che ne La cognizione del dolore s'intravede nell'immaginario stato di Maradagà. L'assedio di condomini e capannoni, assemblati senza nessun ordine logico, avrebbe completato l'opera. Anni dopo, transitando da queste parti in uno dei suoi dolenti viaggi, Guido Ceronetti avrebbe stigmatizzato quest'orgia costruttiva definendola una "Chernobyl edilizia". Ma anche la campagna non era da meno: famigerati "piani verdi" spingevano i contadini all'abbandono se non alla demolizione di splendidi cascinali in pietra e mattoni, presto soppiantati da cubi geometreschi con tripudio di paramano e altri materiali assolutamente incompatibili con l'architettura contadina tradizionale. Questa è la pesante ipoteca che veniva crescendo per il futuro e che impedisce oggi, terminata l'euforia di uno sviluppo senza effettivo progresso (Pasolini), di cantare le lodi di un mondo che non esiste più se non nei testi di Pavese.





Da giovane coltivavo una bella e un po' ingenua utopia: contribuire a cambiare questa realtà che non mi piaceva con le armi della cultura. L'istituzione di una biblioteca e di un Centro Studi a metà degli anni Settanta nel paese di Pavese fu una sfida intellettuale. Di Pavese e Fenoglio, allora si parlava poco, perlopiù con un misto di sufficienza e diffidenza. Invitai grandi nomi della cultura nazionale, alcuni erano stati amici di Pavese come Norberto Bobbio e Massimo Mila, e iniziai un'opera di promozione e divulgazione culturale in Italia e all'estero con importanti iniziative. Così prendeva piede il mito di Pavese anche nella sua terra, destinato poi a consolidarsi a livello internazionale. Con l'alluvione del 1994 iniziò ancora un'altra storia. Da una catastrofe nacque l'opportunità di avviare una notevole opera di ricostruzione: il complesso della Chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo nel centro storico che divenne la nuova sede del Centro Studi poi trasformato in Fondazione Cesare Pavese. Anche il contesto del vecchio paese conobbe una stagione di restauri e di ripopolamento. Ma fu solo una parentesi: presto dimenticata la lezione che il disastro dell'alluvione ci aveva impartito, riprese solerte la cementificazione che saturò ogni spazio libero. Ancora recentemente si abbandona uno storico edificio dove sorgeva l'asilo che generazioni di santostefanesi avevano frequentato per costruirne uno nuovo in un non-luogo tra rotonde, centri commerciali, capannoni, colate di asfalto senza più un albero né un filo d'erba. Intanto prospera un fiume di retorica sulle Langhe patrimonio Unesco dell'umanità, si discute di identità, ricerca delle radici e compagnia bella. Ma i giovani se ne vanno e la bandiera dell'identità si ammoscia a fronte di uno spaventoso declino demografico che spopola paesi e colline così come una biblica siccità desertifica terreni un tempo rigogliosi. Nella Langa più ricca del Barolo tutto si trasforma in marketing, commercio, mercificazione a uso turistico. In questo contesto la cultura diventa fiore all'occhiello da esibire in passerelle mediatiche, gli scrittori "risorsa" per la promozione del "territorio", termine di cui si fa grande spreco a tutti i livelli. Ma questo territorio non è la terra di Pavese e Fenoglio che era aspra, dura però comunità viva, carica di molte simbologie universali. Una Langa di plastica dove spopola il culto bulimico del mangia e bevi fine a se stesso, ha poco da spartire con la loro letteratura. Il "paese ci vuole" di pavesiana memoria

non è più dolente monito contro il morso della solitudine, antidoto contro l'angoscia esistenziale. Nella disneyland langarola senza più senso delle comunità, diventa vuoto orpello, slogan per recuperi localistici a sfondo campanilistico. Troppo tempo è trascorso da quell'utopia giovanile, molte illusioni svanite. Ritorno nella casa di campagna dove sono nato. Lì, avvolto e protetto da un magico cerchio di colline che chiudono l'orizzonte alle brutture della modernità, era nato quel sogno che ora, malinconicamente, ripongo nel cassetto.

BAROLO, MARKETING E CEMENTO La terra dura ma viva di Fenoglio e Pavese è stata stravolta. Dietro la retorica del patrimonio Unesco corre invece il declino demografico. E la bandiera dell'identità si ammoscia